

“Metafisica della sostanza. Partecipazione e *analogia entis*”

di padre Tomas Tyn OP.

Una presentazione

Al pensiero di San Tommaso d’Aquino la Chiesa Cattolica ha tributato onori veramente singolari. Non solo infatti ha riconosciuto, con la canonizzazione, la santità di vita di questo professore domenicano del XIII secolo, ma proclamandolo “Dottore Comune” e raccomandandone insistentemente il pensiero filosofico e teologico la Chiesa si è espressa in qualche modo anche sul suo pensiero. Come è noto a partire dalla “Aeterni Patris” di Leone XIII (1879) gli interventi del Magistero della Chiesa che invitavano i pensatori cattolici a “tornare a Tommaso” sono stati molto numerosi. Purtroppo in molti casi tali esortazioni non sono state ascoltate. Gli effetti non sono positivi: in molti ambienti si dimentica l’importanza della riflessione metafisica per la costruzione del sapere teologico; in altri circoli la filosofia con la quale si vorrebbe interpretare la fede cattolica è quella immanentistica di Hegel e degli idealisti; in un recente passato certi teologi non disdegnavano nemmeno la frequentazione di Marx e di Freud. Queste prospettive si sono rivelate fallimentari e quindi si ripropone, forse con maggiore urgenza che nel già difficile 1879, la necessità di “tornare a Tommaso”. Bisogna dire che, se fra gli studiosi ecclesiastici non è molto di moda lo studio dell’Aquinata, il suo pensiero, perennemente giovane e affascinante, attrae sempre nuove menti nelle università statali. La sudditanza della cultura cattolica rispetto a quella laica mi è in generale assai antipatica; ma in questo caso mi è di grande consolazione pensare che tra 10-15 anni anche la cultura cattolica si accorgerà dei tesori che possiede, seguendo in questo, con l’abituale ritardo fisiologico, la riscoperta di San Tommaso che sta avvenendo negli ambienti laici. Non mancano tuttavia in questo quadro le eccezioni. Uno studioso eccezionalmente brillante che con la sua intelligenza ha dato un decisivo contributo alla riscoperta del pensiero metafisico di San Tommaso è stato il Servo di Dio padre Tomas Tyn (1950-1990). Nella sua opera postuma “Metafisica della sostanza” (ESD, Bologna, 1991; Fede e Cultura, Verona, 2009), padre Tomas si propone di esaminare il nesso teoretico che intercorre tra la dottrina (logica) della *analogia entis* e quella (metafisica) della partecipazione, con l’obiettivo di presentare la teoria tomista della sostanza, che costituisce in qualche misura il cuore stesso della riflessione metafisica dell’Aquinata.

“Metafisica della sostanza” di padre Tomas Tyn si compone di due parti. La prima affronta da un punto di vista storico-speculativo il nesso fra partecipazione e analogia nei principali autori della storia della filosofia (da Parmenide ed Eraclito fino a Heidegger). La seconda parte esplora questo nesso da un punto di vista teoretico, seguendo in ciò le orme di san Tommaso d'Aquino.

Nella sezione storica padre Tomas affronta la storia della filosofia da un punto di vista speculativo: in questo senso egli affronta gli autori del passato per rinvenire in essi una approssimazione maggiore o minore al medesimo oggetto della considerazione metafisica. In ciò la sua “storia della filosofia” è esattamente opposta a quella gariniana, espressa in quel manifesto del positivismo storicista che è “La filosofia come sapere storico”.

Padre Tomas ha infatti una tesi, che articolerà in modo dettagliato e fortemente persuasivo nella seconda parte del suo lavoro. La analogia è il corrispettivo logico di ciò che la partecipazione è sul versante metafisico. La partecipazione a sua volta fonda la dottrina della sostanza, la cui *ratio* quindi, sul piano logico, può essere descritta come *analogia*. Benché infatti la sostanza (come *res cui competat esse non in subiecto*) costituisca un genere, tuttavia se si considera la *ratio substantialitatis*, che dice la sussistenza in sé e non in altro, non si può che concludere che sia analogia: Dio, che trascende ogni genere, è l'*ipsum Esse per se subsistens* e quindi la *ratio analogia substantialitatis* abbraccia Dio e tutte le sostanze che cadono sotto il genere “sostanza” (cioè le sostanze create). Padre Tomas affina però la propria tesi affermando che il corrispettivo della partecipazione gerarchica per aggiunta di un limite formale è la *analogia proportionis*, mentre il corrispettivo della partecipazione dell'essere all'essenza limitata nel *suppositum* è la *analogia proportionalitatis*, che è rapporto di rapporti. In questa distinzione padre Tomas segue i grandi tomisti del passato e in particolare il cardinale Tommaso De Vio da Gaeta, autore di un pregevole opuscolo *De nominum analogia*, in cui, fondandosi su testi di Tommaso, introduce questi tipi di analogie. Padre Tomas non si limita a giustapporre i due tipi di analogia (e, rispettivamente, i due tipi di partecipazione), ma afferma che la *analogia proportionalitatis* e la partecipazione dell'atto d'essere hanno priorità fondante rispetto alla *analogia proportionis* (virtualmente già contenuta nella *analogia proportionalitatis*) e alla partecipazione per aggiunta di un limite alla Forma formarum e all'Actus actuum, come in una occasione san Tommaso chiama il buon Dio. Questi stessi strumenti sono poi molto efficaci per studiare le relazioni che intercorrono tra sostanza e accidenti, tra forma e materia, tra potenza ed atto.

Avremo modo di riprendere questi temi quando affronteremo la sezione sistematica dell'opera di padre Tomas. Ora mi premeva esporre in modo succinto la tesi alla base della sua intera opera per vedere come questa nozione è all'opera nella presentazione storia degli autori.

Padre Tomas infatti vede i filosofi alla ricerca di questa verità metafisica che egli con tanto rigore espone, traendo la sua dottrina dal pensiero di Tommaso e dei suoi commentatori.

In questo senso coglie una certa dialettica fra Eraclito che afferma il divenire e Parmenide che sostiene il permanere dell'essere. Mentre il primo porterà la riflessione successiva all'individuazione del *suppositum* per giustificare lo stesso divenire (cfr. Arist. *Phys.* A), il secondo, sottolineando il permanere negli enti, porterà il pensiero filosofico alla scoperta della essenza degli enti (Platone), che è ciò che è espresso dalla loro definizione (Socrate e Aristotele).

Prendiamo ora la riflessione di Platone. In essa padre Tomas individua una certa tensione. Infatti in alcuni dialoghi il grande filosofo ateniese considera il genere come ciò che si predica univocamente degli individui sussunti (cfr. ad esempio il *Fedro* o le prime pagine del *Sofista*, nelle quali Socrate cerca la definizione di "sofista"). Sembra quindi che il compito del genere, a livello logico, sia creare una partizione fra collezioni di oggetti: una divisione che sia univoca ed esclusiva rispetto a tutto ciò che non condivide le stesse determinazioni essenziali e concettuali. Ma sbaglieremmo ad attribuire questa tesi in modo così perentorio a Platone. In realtà egli non esclude una comunanza analogica fra i diversi generi, che si profila quando egli affronta il problema del rapporto fra generi sovraordinati e generi subalterni, introducendo la nozione di partecipazione. L'idea è che se A partecipa di B, allora B è predicabile di A. Platone si sforza di dimostrare che vale anche la implicazione inversa (se B si predica di A, allora A partecipa di B). L'indagine inizia con l'esame di tre ipotesi: 1) non vi è nessuna partecipazione fra generi; 2) tutti i generi sommi partecipano fra loro, e conseguentemente si può predicare ogni determinazione di ogni soggetto; 3) ciascun genere partecipa di altri generi, ma non di tutti; di conseguenza di ogni cosa sono predicabili solo alcune determinazioni. La tesi che Platone accoglie è la terza. Il suo ragionamento parte dall'accogliere il movimento nella sfera dell'essere ideale, che solo veramente è: poiché l'essere è conosciuto, subisce in qualche modo un movimento, sia pure ideale (cfr. *Sofista*, 248e-249a). Se è vero che l'attività razionale non si verifica senza moto, rimane altrettanto inconcepibile senza la quiete: le somiglianze fra cose, che presuppongono la stasi e la permanenza delle medesime, sono infatti anch'esse oggetto di conoscenza (cfr. *Sofista*, 249c.). Nasce quindi l'apparente contraddizione di considerare l'essere come in quiete e in movimento. Platone propone una soluzione squisitamente analogica: accanto alla distinzione in generi (το_ kata_ γε/νη διαίρει=σγαι), avremo una relativa e limitata comunanza fra loro (κωινονει=ν) (cfr. *Sofista*, 253, d-e). Commentando questo passo, padre Tomas Tyn osserva che "differenziare gli aspetti sotto i quali i generi, in assoluto, si distinguono e quelli sotto i quali, secondo relazioni reciproche, entrano in comunanza, è compito dell'arte dialettica – come si vede la dialettica platonica è conoscenza profondamente analogica" (cfr. "Metafisica della sostanza", ed. ESD, 1991, p. 48).

È sufficiente rilevare in questa sede che questa nuova presentazione della dialettica è in conflitto con l'idea della partizione dicotomica del genere sovraordinato, suggerita nella stessa sezione iniziale del *Sofista*, dove ci si trova di fronte a un caso di predicazione univoca del genere rispetto alle sue specie. Se infatti le differenze aggiunte non fossero estrinseche rispetto al genere, indubbiamente le specie determinate da queste parteciperebbero del genere, che verrebbe quindi ad avere costituenti contraddittori (ovvero la differenza e la sua negazione che lo coartano in due specie). Nella dottrina platonica si delinea quindi una tensione interna, che Aristotele si troverà a dover affrontare. E per risolverla giungerà a elaborare la dottrina della sostanza. Secondo padre Tomas Aristotele considera come "sostanza" il composto di materia e forma, cioè l'individuo concreto. Questa è la tesi fatta propria anche dal suo confratello San Tommaso d'Aquino nel suo splendido commento alla *Metafisica* aristotelica. A questa interpretazione si oppone, come è noto, la lettura averroista, per la quale è sostanza solo la forma individuale, mentre la *materia* non entra a far parte della essenza sostanziale. Oggi la maggior parte degli studiosi di Aristotele (Giovanni Reale, Michael Frede, Guenther Patzig, Michael J. Loux) è orientata a credere che la corretta interpretazione dei libri centrali della *Metafisica* debba avvicinarsi alle suggestioni di Averroè, piuttosto che a quelle di San Tommaso. Il tema è oggetto di un dibattito storiografico piuttosto vivace. Ed è un peccato che in tale dibattito l'opera di padre Tyn – forse anche a causa della lingua nella quale è stata scritta – non sia entrata, perché avrebbe potuto fornire a mio giudizio una interessante prospettiva alternativa. Ad ogni modo ciò che premeva a padre Tomas non era interpretare la dottrina aristotelica intorno alla sostanza, ma quella di San Tommaso d'Aquino. Con raffinato acume, padre Tomas presenta il tomismo come sintesi della dottrina platonica della partecipazione e di quella aristotelica della sostanza categoriale. Questa sintesi è stata resa possibile dal filosofema fondamentale del tomismo, che afferma la distinzione tra *esse* ed *essentia*. In questa prospettiva il padre Tyn si pone nella prospettiva storiografica caldeggiata da p. Cornelio Fabro – dal quale peraltro si distacca per altri aspetti – e dai più recenti studi su Tommaso che ne hanno sottolineato le influenze platoniche accanto all'aristotelismo entro il cui orizzonte la sua speculazione si muoveva. Ma padre Tomas non riduce il pensiero di Tommaso alla somma delle fonti a cui il santo attinse, ma ne mostra la originalità e la perenne validità. Ciò emerge per contrasto anche dall'ampia sezione storica destinata al confronto critico con i pensatori che, dopo Tommaso, hanno abbandonato la dottrina della *analogia entis* e quella corrispondente della partecipazione, negando la distinzione reale tra *esse* ed *essentia* e giungendo, passo dopo passo, a negare la stessa sostanza, prima identificata con la Sostanza divina in Spinoza (e, nota padre Tomas, implicitamente già in Cartesio), poi scetticamente negando l'accesso della conoscenza alla sostanza con Locke e Hume, riducendola a una categoria a priori con Kant ed infine dissolvendola nel

divenire, che dissolve ogni essenza immutabile, con Hegel¹. In conclusione il testo di padre Tomas è un invito al pensare metafisico, un richiamo a tornare a parlare della sostanza. Questo richiamo è tra l'altro fondamentale per noi cristiani anche per ragioni teologiche: le proposizioni fondamentali della nostra fede usano infatti le nozioni di sostanza, essenza e persona (si pensi al dogma calcedonese sulla Persona del Verbo o al dogma della transustanziazione eucaristica). Per questo noi cristiani non possiamo rinunciare al pensiero filosofico, ma dobbiamo riscoprirne la bellezza e il perenne valore. Viceversa non solo abdicaremo alla nostra capacità razionale – il che già è un prezzo assai alto da pagare –, ma non potremo nemmeno esprimere correttamente la nostra fede.

luca.gili@sns.it

¹ A me pare che padre Tomas dia di Hegel la interpretazione forse un po' estremizzante che gli diede anche un Gentile. In realtà per Hegel non tutto si dissolve nella storia, poiché il movimento dell'Idea in qualche misura pare trascendere il divenire storico concreto. Ma indubbiamente è divenire anche quello dell'Idea. La questione d'altra parte è complessa ed ancor oggi dibattuta dagli studiosi del pensiero hegeliano.